

Ilaria Luzzana Caraci

Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico

Forse perché il turismo di massa ha fatto del viaggio un'esperienza quasi banale o forse perché la civiltà dell'immagine ha reso familiari le genti e i paesi più lontani, oggi si parla molto dei viaggi del passato, quelli che, almeno agli occhi del grande pubblico, conservano ancora il fascino dell'avventura, dell'incontro, della scoperta della diversità.

Non solo ne trattano con insolito interesse i mass-media, ma il tema del viaggio è diventato una moda anche per la cultura. Se ne occupano infatti studiosi di diversa formazione, con ricerche, dibattiti, convegni. I più gettonati sono i viaggi degli ultimi due secoli, che hanno lasciato tracce più chiare e dei quali perciò è più facile produrre analisi e valutare conseguenze in base alle motivazioni, alla preparazione del viaggiatore, al tipo di itinerario percorso e alle conseguenze sulla storia delle scienze.

Poche tematiche d'altronde si prestano a una indagine pluridisciplinare altrettanto ricca e articolata. La letteratura odepórica, nella sua grande varietà di forme e nella molteplicità di rapporti che sottende tra soggetto e oggetto del resoconto di viaggio¹, interessa tanto gli storici delle varie letterature quanto quelli delle lingue, gli antropologi quanto i geografi, la storia del costume come quelle delle cultura, delle scienze, dell'economia. Succede però che ogni studioso, partendo dai presupposti epistemologici della propria disciplina, utilizza i propri strumenti di lavoro e le proprie metodologie. E poiché spesso i linguaggi delle scienze, oltre che gli interessi, sono radicalmente diversi, i risultati di questo fervore di ricerche non sono così felici come ci si aspetterebbe e di rado producono sinergie interdisciplinari².

Il viaggio e la costruzione del sapere geografico

Fintanto che la geografia è stata – come vuole la sua etimologia – semplice descrizione della Terra, concentrandosi quasi esclusivamente nel riconoscimento e nella catalogazione della varietà di forme e di aspetti del mondo naturale (e per lungo tempo solo in subordine dell'uomo abitante), la dipendenza del sapere geografico dall'esperienza di viaggio è stata totale, a fondamento dell'intero sistema della disciplina. Il rapporto tra la geografia e il resoconto di viaggio è però profondamente cambiato nel corso degli ultimi tre secoli, dapprima per la nascita di un sistema disciplinare rigido, a sua volta determinata dalla necessità di ordinare proprio l'enorme massa di informazioni convogliate attraverso i viaggi (a partire dalle grandi spedizioni oceaniche della fine del secolo XVIII), e poi per la rielaborazione di questo stesso sistema alla ricerca di leggi oggettivamente valide e di criteri di classificazione razionali³.

Alla base del rapporto tra geografia e viaggi c'era la distinzione tra viaggiatore e geografo, che si è perpetuata in alcuni casi, come per esempio in Italia, fino addirittura all'alba del nostro secolo. Questa distinzione creava uno iato tra la funzione di raccolta e quella di sistematizzazione delle conoscenze acquisite attraverso l'esperienza del viaggio. Dobbiamo qui sfatare uno dei più radicati luoghi comuni della storia della geografia. Lungi da esercitare una influenza negativa sulla storia della geografia, questa divisione è stata utile, poiché ha garantito la funzione di controllo del geografo sui dati raccolti dal viaggiatore. Il tanto de-

precato e villipeso 'geografo da tavolino' è stato in realtà per secoli l'elemento chiave nella costruzione del sapere geografico dell'Occidente europeo, essendo essenzialmente affidati alla sua discrezionalità, alla sua esperienza e alla sua cultura la scelta delle notizie riportate dal viaggiatore, il loro ordinamento nel sistema disciplinare – che in conseguenza di ciò veniva da lui continuamente modificato e aggiornato – e infine l'individuazione di correlazioni di vario tipo tra i fenomeni a cui facevano riferimento i diversi racconti di viaggio.

Come giustamente fa notare Floriana Galluccio⁴, ciò che ha dato il colpo di grazia a questo saldo e lungo rapporto non è stato tanto il cambio di prospettiva inaugurato dal positivismo (che ha diffuso e generalizzato la figura del geografo-viaggiatore), né la rivoluzione vidaliana (che ha concentrato l'interesse sul 'vicino-noto' piuttosto che sul 'lontano-diverso'), quanto, molto più tardi, l'introduzione delle metodologie quantitative, che hanno definitivamente attribuito un valore nomotetico alla geografia e sancito quindi la necessità di superare la fase meramente descrittiva e idiografica della disciplina. Si può aggiungere che quasi nello stesso tempo il vivace sviluppo delle scienze dell'uomo, in particolare dell'antropologia culturale e della psicologia, ha introdotto nuove e assai proficue prospettive nello studio delle esperienze odeporeiche di ogni tempo, che hanno avuto e continuano ad avere forti ripercussioni sulla geografia⁵.

Un limite alla tradizionale funzione euristica del viaggio viene anche dal fatto che la geografia contemporanea, quale che ne sia il paradigma, privilegia essenzialmente i processi. In questa prospettiva, l'esperienza odeporeica, per sua stessa natura portata invece a individuare e analizzare le diverse realtà geografiche come entità concluse nel tempo e nello spazio, così come vengono percepite nel momento in cui vengono osservate, non può più costituire la base di lavoro del geografo e deve essere necessariamente integrata già in fase preliminare con altre pratiche conoscitive, capaci di fornire le premesse per una conoscenza più articolata, e in seguito di permettere conferme e verifiche.

Al viaggio resta però l'insostituibile validità dell'esperienza diretta. È stato osservato (Scaramellini, 1993, p. 9) che se il viaggio e il suo resoconto hanno perso il valore di esperienza e documento oggettivo di conoscenza, hanno acquisito entrambi una nuova dignità nella prospettiva delle indagini relative al modo in cui chi viaggia osserva e interpreta ciò che vede. In questo senso i

resoconti dei viaggi del passato diventano una fonte privilegiata sia per la ricostruzione del pensiero geografico di un'epoca, dei limiti e delle caratteristiche del suo patrimonio di conoscenze, dei rapporti tra queste e le esperienze odeporeiche di altri viaggiatori, sia anche, con le dovute cautele e assieme ad altre fonti, delle vicende che costituiscono la geografia storica di un dato territorio⁶.

Si può dire perciò che in una prospettiva storica viaggi e resoconti di viaggio restano fonti insostituibili per ogni genere di ricerche di carattere storico-geografico⁷.

Ciò trova una chiara conferma per l'epoca delle grandi scoperte geografiche, quando proprio attraverso l'esperienza odeporeica la cultura occidentale compì un rivoluzionario cambio di prospettiva. I grandi viaggi esplorativi dei secoli XV e XVI – in particolare quelli diretti al Nuovo Mondo⁸ – costituiscono un campo di studio estremamente interessante e sotto questo aspetto non ancora sufficientemente indagato. Nel giro di poco più di un secolo l'orizzonte geografico dei popoli dell'Europa occidentale si dilatò enormemente. Con l'aggiunta delle due Americhe, i 60 milioni di kmq che si possono attribuire all'ecumene tolemaica⁹ vennero più che raddoppiati.

Pertanto, per quanto grande, questa inattesa dilatazione delle terre emerse non fu percepita come la conseguenza più importante delle grandi esplorazioni. Furono invece la scoperta di una umanità diversa, per aspetto fisico, usi e costumi, e di un ambiente naturale ricco di specie mai viste e di ipotetiche ricchezze che polarizzarono l'attenzione della cultura europea. Il risultato fu una rivoluzionaria trasformazione del sapere codificato.

È particolarmente interessante e istruttivo, anche per lo studio della storia del pensiero scientifico e della cultura delle epoche successive, analizzare come fu realizzata tale trasformazione. Per nostra fortuna, le fonti di cui disponiamo sono sufficienti a permettere di ricostruire il processo attraverso il quale si passò dalla relazione di viaggio alla sistematizzazione del nuovo sapere (ovviamente non solo geografico) e a far luce sui meccanismi di trasmissione e sulle fasi della elaborazione e dell'inserimento dei dati desunti dall'esperienza di viaggio nel sistema scientifico del tempo.

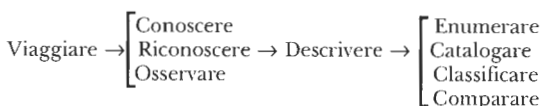
Dopo un primo momento nel quale le informazioni relative al Nuovo Mondo vennero assunte prevalentemente dalla viva voce dei viaggiatori, furono i resoconti di viaggio, per massima parte in forma di diari o di lettere, sia di tipo familiare,



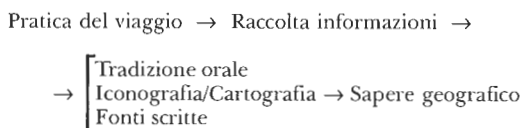
sia espressamente redatte per essere divulgate, e la cartografia nautica le fonti privilegiate di cui si servì l'Europa dei dotti. Ovviamente, questi ultimi non si limitarono ad attingere informazioni, ma cercarono di ordinarle, di utilizzarle e di inserirle nel quadro delle proprie conoscenze.

Fu un processo lungo e sofferto¹⁰. Solo a metà del XVI secolo, dopo aver tentato ripetutamente e in tutti i modi possibili di trovare l'accordo tra i dati dell'esperienza e il sapere già codificato dalla tradizione, fu possibile accettare il nuovo-altro come realtà a se stante, tentarne la sistematizzazione indipendentemente o in aggiunta ai presupposti teorici preesistenti.

In prima approssimazione e cercando di rendere più espressivo un modello più volte proposto, possiamo rappresentare il rapporto che lega l'esperienza odepórica al sapere geografico come una catena di relazioni tra:



o anche:



In apparenza il sistema è semplice. In realtà invece, poiché ognuno degli elementi che lo compongono si presta a un numero praticamente illimitato di varianti, può complicarsi all'infinito. Forse è per questo che gli autori più seri che si sono dedicati allo studio del rapporto tra viaggio e sapere geografico hanno evitato di ricorrere a schemi esplicativi.

Questi del resto, oltre ad essere per loro natura limitativi e a non chiarire del tutto il tipo di relazioni che possono intercorrere tra i diversi elementi, costituiscono sempre pericolose semplificazioni teoriche.

Tuttavia, se si vuole tentare di mettere un poco di ordine in un settore che dispone ormai di una notevole mole di ricerche d'ogni genere e impostazione, spesso prodotte indipendentemente le une dalle altre e senza tener conto le une delle altre, una simile schematizzazione è un utile punto di partenza.

Si tratta naturalmente solo di un tentativo di chiarezza, senza alcuna pretesa di fornire indicazioni metodologiche o interpretative, che vale però la pena di approfondire.

La pratica del viaggio

Senza l'esperienza del viaggio la storia dell'umanità si svuoterebbe di contenuto. Migrazioni, campagne militari, missioni diplomatiche e religiose, viaggi commerciali formano l'ossatura di quel grande processo che nel corso dei tempi storici ha portato i popoli che in precedenza si erano semplicemente distribuiti sulle terre emerse seguendo le loro prede a riconoscersi, a identificarsi e a instaurare rapporti di convivenza civile. Attraverso i resoconti di viaggio le grandi civiltà del passato hanno preso coscienza di sé e dell'esistenza di altre genti, hanno modellato ognuna la propria immagine del globo e dell'ecumene, integrando di continuo le proprie concezioni cosmografiche e geografiche con i dati delle esperienze odepóriche.

Nella prefazione a un recente studio su viaggi, missioni e spedizioni esplorative, Eric J. Leed (Leed, 1996, p.7) introduce una distinzione tra il viaggio dei nostri tempi, che «è libertà, è un metodo per sviluppare se stessi razionalmente» e quello del passato, che a suo parere gli «antenati preindustriali» interpretavano «in termini di fato e necessità».

Come tutte le distinzioni troppo nette, anche questa ha un fondamento di verità ma anche un limite pericoloso. È vero infatti che la quasi totalità di coloro che partivano per una spedizione militare o per l'esilio o erano deportati, se avessero potuto scegliere, non l'avrebbero fatto. In tal senso si può parlare di «viaggi non voluti», anche se non per questo vissuti sempre come ineluttabili fatalità. Ma è piuttosto curioso ridurre le motivazioni di altri viaggi, come quelli di Colombo o dei missionari cristiani medievali, al desiderio di rendere un servizio al proprio Dio, in nome del quale essi sarebbero stati disposti a sacrificarsi e a subire ogni sorta di patimento, accettando la fatalità del proprio destino.

D'altra parte, anche in passato vi è stato chi viaggiava per diletto, per «investigare qualche particella di questo nostro terreno giro», come dichiara Lodovico de Vartema, uno dei più simpatici giramondo dell'età moderna, nella dedica del suo *Itinerario* (Luzzana Caraci, 1991, *Viaggiatori...*, p. 295), mentre i nostri giorni hanno visto e vedono imprese di tipo esplorativo che non hanno affatto lo scopo di «riconoscere se stessi e trovare una libertà interiore», ma che rappresentano invece l'eterna sfida al limite delle possibilità dell'uomo nell'esplorare luoghi ancora poco conosciuti, raggiungere le vette delle grandi montagne, compiere insomma imprese odepóriche di

tipo tradizionale, nello spirito e con la coscienza di contribuire a migliorare la conoscenza del nostro pianeta.

Per sgombrare il campo da ogni equivoco, sarebbe opportuno semmai includere in una categoria tutta particolare, sconosciuta al passato meno recente, i viaggi turistici, resi possibili dall'avvento dei mezzi di comunicazione moderni. Questi viaggi sono un fenomeno di massa senza alcuna relazione - se non, raramente, di dipendenza - con il sapere geografico ¹¹.

Il viaggio che interessa il geografo è invece - ovviamente - quello che oggi come in passato comporta l'osservazione e la raccolta di dati di carattere geografico, che permette di osservare, riconoscere e interpretare, che in una parola fornisce materiale alla costruzione della disciplina. Questo tipo di viaggio ha sempre motivazioni complesse, anche se in passato la storiografia ha preferito esaltarne solo alcune, per mettere in risalto il carattere eroico, unico e irripetibile, di determinate imprese.

In un ottimo studio sui resoconti di viaggio, Guglielmo Scaramellini (Scaramellini, 1985, pp. 54-59) ha affrontato il problema della sistematizzazione degli studi sul viaggio, rilevando la necessità di individuare «tipologie di viaggiatori e dei loro approcci scientifico-culturali (nonché essenziali) in relazione alle realtà geografiche (fisico-antropiche) cui si rapportano nei loro itinerari e (spesso assai tardi) nei loro scritti» e distinguendo tra il viaggio di esplorazione, ossia «la spedizione finalizzata alla conoscenza di paesi sconosciuti o poco noti», il «vagabondare, cioè lo spostarsi senza mèta fissa e senza precisi scopi conoscitivi» e il «viaggiare vero e proprio, cioè il muoversi con delle mète prefissate, in vista del raggiungimento di scopi personali, anche conoscitivi, in località o paesi solitamente noti». Lo stesso autore osserva peraltro che il viaggio ha spesso tipologia confusa e che nella maggior parte dei casi è possibile evidenziare solo una «tipologia dominante».

Questa riserva è perfettamente condividibile e necessaria anche quando si cerca di ampliare l'analisi dal viaggio dell'età moderna e contemporanea - a cui fa essenzialmente riferimento lo studio di Scaramellini - all'intero arco della storia dell'uomo. Si può constatare anzi che in questo più ampio quadro di riferimento essa è tanto più valida quanto più si cerca di risalire nel tempo, anche se, paradossalmente, alla maggior compresenza di motivazioni diverse si accompagna una sostanziale diminuzione di quelle che vengono esplicitamente dichiarate.

Se ci si riferisce all'intera storia dell'uomo,

diventa però più utile una distinzione più articolata delle motivazioni del viaggio, poiché quella tra viaggi con una mèta prefissata, viaggi di «vagabondaggio» e di esplorazione non è più sufficiente a rappresentare la varietà delle tipologie. Inoltre, risalendo a ritroso nel tempo, il viaggio con mèta prefissata e soprattutto il «vagabondaggio» appaiono sempre meno influenti sul contemporaneo sviluppo del sapere geografico. Anche se viaggi di questo tipo sono stati compiuti fin dai tempi delle grandi civiltà pregreche (Casson, 1978, pp. 13-18) infatti, il loro ricordo ha lasciato una traccia debolissima sulla storia e una ancor più labile o addirittura inesistente sulla geografia.

D'altra parte il viaggio esplorativo, inteso come esperienza realizzata al fine di trovare o, per l'appunto, esplorare terre lontane, non è il solo che ha contribuito alla creazione e alla evoluzione del sapere geografico. La storia della conoscenza della Terra dimostra che esiste una progressione graduale da un'esperienza di viaggio senza conseguenze di tipo culturale ad altre che, pur restando sempre casuali e non programmate, sono però accompagnate dalla *coscienza* della scoperta e da conseguenze più o meno durature sulla cultura geografica. Ampliando progressivamente il campo di osservazione, è possibile anzi evidenziare (Luzzana Caraci, 1992) un graduale passaggio dal viaggio che pur non producendo scoperta permette di *trovare* qualcosa, a quello che corrisponde a una esigenza più precisa e cioè quella di *cercare* una realtà geografica già - almeno in parte - nota e che perciò può portare o no alla scoperta geografica ¹², e infine al *viaggio di scoperta* vero e proprio, tipico dell'età moderna e contemporanea, che consiste nella ricerca di qualcosa di pre-determinato, almeno teoricamente, come un nuovo itinerario, una terra di cui si suppone l'esistenza, un paese già visitato da altri ma noto in forma imperfetta, ecc.

Le prime forme di viaggio che hanno prodotto sapere geografico sono state certamente esperienze collettive, del tipo delle emigrazioni o delle spedizioni militari. Quando le risorse di un territorio non sono più sufficienti a sostenere l'incremento demografico, un popolo tende naturalmente ad ampliarlo o a scapito di popoli confinanti, tramite le conquiste militari, o attraverso migrazioni di gruppi più o meno numerosi di individui verso altre regioni della Terra non ancora popolate, o popolate da genti a più basso livello di cultura e quindi più facilmente assoggettabili. Quando tali spedizioni comportano l'acquisizione stabile e duratura di nuove conoscenze geografiche, si può dire che si è realizzata una scoperta



geografica. Ma è evidente che si tratta di una forma molto primitiva, in cui tutto è lasciato al caso: la nuova realtà geografica è semplicemente e casualmente *trovata*.

A un gradino più alto possiamo collocare un altro tipo di esperienza odepórica che spesso precede e talvolta accompagna le scoperte geografiche, quella cioè che risponde alla necessità di *cercare* qualcosa localizzato in qualche parte della Terra distante o sconosciuta. L'oggetto di tale ricerca viene raggiunto attraverso un viaggio che ripercorre itinerari o rotte già noti indirettamente o per alcuni tratti, oppure può inaugurare un itinerario o una rotta nuovi. Di questo tipo sono la maggior parte dei viaggi commerciali e missionari medievali che, pur non comportando spesso vere e proprie scoperte, hanno contribuito in maniera determinante all'ampliamento dell'orizzonte geografico dei popoli dell'Europa occidentale. Si pensi soltanto all'importanza delle vie delle spezie nella creazione e evoluzione dei rapporti tra Occidente e Oriente.

Il viaggio di esplorazione vero e proprio, quello cioè organizzato alla ricerca di un dato luogo (anche se malnoto) ha radici antiche, ma la sua massima espressione si realizza nell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Lungi da essere puramente idealistiche come vorrebbe il Leed, le sue motivazioni sono sempre estremamente complesse e si legano profondamente oltre che al substrato culturale e religioso del popolo che lo produce e lo attua, a quelle economiche e politiche.

Tanto per riferirci all'esempio più noto e forse anche abusato, la motivazione del primo e più famoso viaggio colombiano era sì la ricerca dell'oro per finanziare la riconquista di Gerusalemme, ma altrettanto se non più pressante era il desiderio di assicurare a sé e ai propri discendenti un futuro di benessere e magari anche di onori, affrancando la famiglia dalla sue umili origini. Per non parlare poi dei motivi che indussero i re Cattolici a sostenere e finanziare il progetto colombiano, che coinvolgevano la questione della rivalità luso-spagnola nel quadro dell'espansione marittima della fine del Quattrocento e la necessità di trovare il modo di ricostituire le risorse finanziarie delle due Corone esaurite dalla guerra di *reconquista*¹³.

La raccolta delle informazioni

Il primo tramite tra viaggio e sapere geografico è rappresentato dalla attività più specificamente

cognitiva del viaggiatore, il quale mentre percorre un dato territorio lo vede, lo osserva, e cerca di conoscerlo, riconoscerlo e interpretarlo¹⁴.

Il modo in cui il viaggiatore assume le informazioni di carattere geografico che poi trasmetterà alla cultura del paese da cui proviene costituisce un tema di ricerca assai interessante. La geografia della percezione ha dato un contributo importante alla sua analisi, rendendo esplicito ed evidente che l'inevitabile selezione e la graduatoria di valori tra i dati dell'esperienza odepórica, che il viaggiatore effettua in prima battuta del tutto inconsciamente, dipendono non solo dalle condizioni in cui si svolge la sua esperienza, ma anche, in misura assai significativa, dal substrato di conoscenze che formano il suo bagaglio culturale e dal suo atteggiamento nei confronti della realtà geografica. Il fatto che per tanto tempo i geografi non abbiano tenuto in alcun conto tali condizionamenti dipende forse dalla sostanziale concordanza che è a lungo esistita tra le basi teoriche del viaggiatore e quelle della cultura geografica del suo tempo.

Per rispondere alla necessità di una tipologia dei viaggiatori, è stata proposta (Scaramellini, 1985, pp. 68-75) una distinzione tra un atteggiamento estetico, che porta l'attenzione sul paesaggio, uno culturale-artistico e uno più propriamente scientifico. Questa distinzione si applica bene ad un viaggiatore evoluto com'è quello dell'età moderna e contemporanea, orientato verso le scienze della natura o verso una prospettiva di tipo artistico o sociologico, e che è comunque parte di una élite culturale di cui condivide un certo modo di affrontare l'esperienza odepórica; è invece difficile applicare lo stesso modello ai viaggiatori dell'antichità, del medioevo e della prima età moderna. In questi, l'atteggiamento nei confronti della realtà geografica è quasi sempre condizionato da motivazioni di tipo pratico, contingente: di norma il loro interesse si polarizza sulla identificazione di piante o animali che possano garantire la sussistenza o comunque rivelarsi utili, sui fenomeni naturali in quanto potenziali pericoli e, per quel che riguarda il rapporto con l'altro, sulle popolazioni indigene viste al tempo stesso come nemici e amici, informatori o fornitori di beni.

Naturalmente la raccolta delle informazioni sul campo è condizionata anche dal tipo di fonti su cui si è costruita la cultura geografica, generica o specifica, del viaggiatore¹⁵. Esse possono non solo essere molteplici, ma anche di vario tipo e più o meno affidabili.

Al margine di questo tema si apre un capitolo



molto ampio di ricerca, che varrebbe la pena di esplorare meglio, vale a dire quello del plagio, considerato tale solo in epoca molto recente ma che in precedenza ha rappresentato una prassi molto diffusa. Il plagio infatti non è solo un modo per arricchire una relazione di per sé scarna, ma un sistema per assicurare autorevolezza a un racconto attraverso la conferma di autori già accettati e riconosciuti fededegni.

I plagi riconoscibili sono molti di più di quelli che la storiografia ha evidenziato e stigmatizzato in passato, operando in proposito una scelta molto arbitraria, spesso dovuta a ragioni di opportunità politica o di conformismo culturale. Si pensi per esempio all'*Historia* di Gerolamo Benzoni. Si tratta, come è noto, di un'opera che ha avuto una risonanza enorme al suo tempo, soprattutto per il suo carattere antispagnolo - e in parte anche anticattolico¹⁶ - che ne decretò il successo nei paesi protestanti dell'Europa settentrionale e centro-occidentale in un momento in cui l'egemonia spagnola, duramente imposta, cominciava ad essere violentemente contestata. Si ignorò allora che per la maggior parte l'*Historia* era stata costruita utilizzando fonti già note, per la maggior parte perfettamente ortodosse, come Oviedo, Cieza de Leon, oltre a López de Gómara¹⁷, e se ne è continuato a ignorare il carattere di fonte di seconda mano al punto che le dure critiche che nel quadro della rivalutazione della conquista furono più tardi rivolte al Benzoni ebbero per oggetto anche diversi brani che egli aveva pedissequamente copiato dalle sue fonti.

Il resoconto di viaggio

Il nodo del rapporto tra esperienza di viaggio e geografia è rappresentato dai resoconti di viaggio. Le esperienze odepatiche ne hanno prodotto una mole enorme.

La forma probabilmente più primitiva e più semplice è il resoconto orale. Sulle modalità della trasmissione orale siamo purtroppo scarsamente documentati, anche se da epoca memorabile è ampiamente attestata la sua esistenza e la sua funzione. La cultura di ogni tempo si è valsa ampiamente di resoconti orali per costruire la propria immagine del mondo. Il viaggiatore, che è colui che ha visto di persona ciò di cui parla, è tradizionalmente considerato un testimone attendibile, indipendentemente dagli strumenti culturali e cognitivi con cui ha affrontato la propria esperienza. In realtà è vero piuttosto il contrario, vale a dire un resoconto orale, quanto più è vicino al-

l'epoca del viaggio, si carica di emotività, e tanto più se ne allontana - e a maggior ragione quando diviene di seconda o terza mano - contiene riferimenti imprecisi, iperbolici, genericità. Nell'un caso e nell'altro è una fonte poco attendibile. Il resoconto orale è più credibile, e quindi la sua validità è maggiore, se è frutto di una esperienza collettiva e viene reiterato; in questo caso la ripetitività del racconto viene considerata in una certa misura garanzia di veridicità. In passato la storiografia ha certamente sottovalutato la portata dei resoconti orali nella costruzione del sapere geografico; vi sono invece fondati motivi per ritenere che essi abbiano svolto in molte circostanze un ruolo prioritario nella elaborazione di modelli interpretativi delle nuove realtà geografiche, soprattutto quando queste richiamavano forti flussi migratori, come nel caso della colonizzazione dei continenti extraeuropei o nella corsa all'oro.

Altrettanto antiche sono le origini dei resoconti grafici. Un esempio antichissimo si trova nel tempio di Deir e-Bahri in Egitto, dove è raffigurato il viaggio al paese di Punt voluto dalla regina Hatshepsut nel XVI sec. a.C. Ma si potrebbe risalire fino alle incisioni rupestri preistoriche in cui sono documentate le migrazioni dei cacciatori paleolitici.

La forma più evoluta di resoconto grafico è rappresentata dagli itinerari tracciati sulle carte dai viaggiatori o dai cartografi di professione sulla base dei dati forniti da quelli. Prodotto di un processo di astrazione e di razionalizzazione che è durato secoli, la cartografia opera sempre una scelta accurata delle informazioni che vuole tramandare, in base non solo a principi di carattere tecnico, ma anche di tipo ideologico, culturale e politico. Questo non le ha impedito di fornire elementi essenziali per la ricostruzione cronologica e itineraria di molti viaggi, e per la conoscenza dei territori visitati.

Un esempio relativo all'epoca delle grandi scoperte geografiche documenta in modo esemplare le relazioni che intercorrono tra la pratica del viaggio e il suo resoconto, tra sapere tradizionale e costruzione di modelli rappresentativi innovativi. Si tratta della celebre carta di Juan de La Cosa che contiene, com'è noto, la più antica rappresentazione cartografica del Nuovo Mondo¹⁸. Essa è l'unica testimone dei risultati del primo viaggio di Giovanni Caboto, fornisce informazioni essenziali sui primi viaggi spagnoli alle Antille e, per quel che riguarda l'America Meridionale, è il supporto essenziale per la ricostruzione del viaggio di Ojeda-Vespucci- Juan de La Cosa (1499-1500), di quello pressoché contemporaneo di Vicente



Jáñez Pinzón e di altri ancora (Ramos, 1981, Cavallo 1992). Ovviamente l'esperienza di quei viaggi si trasmette alla carta attraverso il duplice filtro dell'interpretazione dei viaggiatori e del cartografo. E quindi il tratto di costa che guarda il «mar descubierta por Inglese» non solo è enormemente dilatato, sulla base di resoconti di seconda mano che evidentemente esaltavano oltre misura l'impresa di Caboto¹⁹, ma è orientato da W a E anziché da NE a SW per conformarsi a una immagine preconcepita del Nuovo Mondo, nella quale è essenziale il rispetto per la simmetria tra le parti settentrionale e meridionale dell'America. Osservazioni analoghe sono possibili per le coste del Sudamerica, dove il riconoscimento delle tappe della spedizione vespuciana è affidato più ai toponimi che alla loro posizione²⁰. In ogni caso, la rappresentazione delle terre appena scoperte a una scala diversa, più piccola, di quella alla quale si presenta l'ecumene antica non è sicuramente casuale. Come molti altri 'errori' che in passato la storiografia ha attribuito ai resoconti di viaggio²¹, anche questo ha un senso diverso e riflette significativamente lo sforzo di immaginazione, oltre che di razionalizzazione, compiuto dalla cultura europea del tempo per accettare una realtà geografica non ancora identificata come 'Nuovo Mondo'²², ma percepita come enorme e informe prolungamento dell'Asia.

La relazione di viaggio

La forma più comune e più largamente utilizzata di resoconto di viaggio è quella scritta, ossia quella che genericamente viene indicata come *relazione di viaggio*. Data l'importanza che in ogni tempo essa ha avuto nella formazione del sapere, è naturale che sia stata fatta oggetto degli studi più approfonditi ed attenti da parte dei cultori di tutte le discipline che in qualche modo traggono materiale di lavoro dal viaggio.

Per tentare di orientarci nell'insieme complesso e variegato di tali studi, si può innanzi tutto distinguere un filone dedicato alla analisi delle caratteristiche formali, un altro che si focalizza sugli elementi contenutistici e infine le ricerche²³ che prendono in considerazione elementi esterni, sia fondanti, di base alla relazione stessa, sia conseguenti, che ne costituiscono cioè un risultato.

Le caratteristiche formali, studiate prevalentemente dagli storici delle lingue e delle letterature, nonché più di recente sotto il profilo semantico, offrono un campo di indagine vastissimo, che è anche una allettante palestra di sperimentazioni

metodologiche interdisciplinari. Naturalmente non è qui il caso di entrarvi; non si può tuttavia non rilevare che la forma del resoconto di viaggio incide sulla trasmissione delle notizie e che perciò i problemi formali possono rivestire interesse anche per la storia della geografia.

Considerata per molto tempo come letteratura minore e rivalutata solo nella prospettiva storica contemporanea, la letteratura di viaggio si presenta in forme molto diverse²⁴. Si può osservare che la produzione di racconti di viaggio è direttamente proporzionale alla attività odepórica di un popolo; essa varia non solo in relazione al tipo di viaggio (per mare o per terra, su lunghe o brevi distanze, viaggi esplorativi o di conquista territoriale, ecc.), ma anche ai modelli formali che di volta in volta vengono adottati e all'epoca in cui è prodotta.

Riguardo alla nota questione dei generi della letteratura di viaggio, credo di avere dimostrato (Luzzana Caraci, 1995) che tra le diverse forme in cui si presentano i resoconti scritti esistono precisi rapporti genetici, che permettono di considerare il loro complesso come un insieme dinamico, incentrato su quella che è la relazione di viaggio in senso stretto. Questa, nella forma più semplice, si presenta come lettera-relazione, generalmente compilata poco dopo il ritorno e quindi ricca di impressioni più che di riflessioni. In stretto rapporto con la relazione, della quale sono talvolta l'antecedente o l'espressione più elementare, sono altre due forme ben identificabili, cioè l'itinerario e il diario²⁵.

Tutti gli altri generi possono essere considerati derivati dalla relazione attraverso una rielaborazione più o meno ampia, ad opera dell'autore o di un'altra persona. È infatti l'intervento del rielaboratore che determina il tipo di prodotto successivo. Vi può essere un redattore che si limita a raccogliere diverse relazioni di viaggio, operando su di esse solo lievi modifiche (in genere solo linguistiche o redazionali), e in tal caso il prodotto finale è una raccolta o collezione di viaggi. Oppure la relazione può essere sottoposta a una rielaborazione più profonda e sistematica, da parte di uno storico, narratore o cronista, dando origine alle cronache o ai resoconti di tipo storico; da parte di un geografo, generando descrizioni di taglio più propriamente geografico; da uno scrittore o un poeta, originando opere letterarie di vario tipo, e infine dalla cosiddetta accademia²⁶, originando veri e propri trattati scientifici.

Le connessioni tra le diverse forme evidenziano anche linee evolutive, come quella che dal periplo porta al portolano e al *roteiro*, o quella che

lega il diario di bordo al diario di navigazione e l'itinerario agli *itinerari* dell'età classica.

Un campo di studio ancora poco esplorato, nel quale però le ricerche fanno prevedere ottimi risultati è quello dell'analisi del linguaggio delle relazioni di viaggio. I geografi lo hanno affrontato solo molto marginalmente ed episodicamente, probabilmente perché non è stata finora messa a punto una metodologia adeguata. Ed è un peccato, perché non v'è dubbio che tutte le discipline storico-geografiche, ma in modo particolare la storia della geografia e la geografia storica, possono trarne vantaggio. Si pensi, per esempio, alla ridenominazione da parte dei viaggiatori di elementi del mondo naturale o umano insoliti o sconosciuti con cui essi venivano a contatto. Questi elementi, quale che fosse la loro natura – vegetali, animali, utensili degli indigeni, ecc. – avevano presumibilmente un nome e quindi una identità ben precisa nella cultura autoctona. Solo in alcuni casi però i viaggiatori europei utilizzano i termini indigeni, magari malamente trascritti. Ciò avviene solo quando il viaggiatore non ha altro modo per indicare quegli oggetti, non trovando né somiglianze né differenze che possano servire a definirli, per confronto o per esclusione, rispetto ad altri oggetti noti ai destinatari del suo resoconto. Se invece è possibile un qualunque termine di paragone, il viaggiatore preferirà servirsi di questo per rendere più familiare, e quindi più accettabile, l'oggetto in questione, trasformando così la diversità in somiglianza, l'«altro» nello specchio dell'io²⁷. Alla base di ogni denominazione c'è dunque una storia di incontri e di confronti che la denominazione è spesso in grado di rivelare e il cui significato storico-geografico non ha bisogno di commento.

Per quel che riguarda l'analisi contenutistica delle relazioni di viaggio, una sola cosa sembra ampiamente condivisa e viene esplicitamente e insistentemente proclamata dai commentatori, in particolare dai geografi: la relazione non può essere assunta a documento fedele di una realtà oggettiva e oggettivamente percepita dal viaggiatore, ma è il risultato di pratiche conoscitive e scritte condizionate dalla soggettività dell'autore e dai presupposti scientifici, politici, antropologici dell'ambiente da cui proviene e a cui è destinata la relazione. La riserva rende certamente più corretto e anche più produttivo l'approccio del geografo al testo della relazione. Peraltro questo, in quanto documento di un'epoca, non può essere analizzato nei suoi specifici contenuti senza tener conto del complesso del sapere geografico del suo tempo²⁸.

Relazione di viaggio e sapere geografico

L'analisi contenutistica del resoconto di viaggio riconduce dunque di necessità a quella dei processi di raccolta e elaborazione delle informazioni all'interno della geografia. Lo schema di pag. 5 ne indica sommariamente l'evoluzione storica, dalla semplice enumerazione alla catalogazione, ossia all'ordinamento tematico; alla classificazione, che comporta la costruzione di contenitori adeguati – le classi – e dunque alla realizzazione di un vero e proprio sistema di conoscenza; alla comparazione, ossia all'inizio di una riflessione critica. Al di là di quest'ultima fase di sistematizzazione, l'importanza del resoconto di viaggio va ovviamente a mano a mano scemando, poiché entra in gioco la complessa problematica che fa da sfondo alla storia della geografia.

Nelle fasi precedenti, il rapporto tra relazione di viaggio e geografia è comunque biunivoco, nel senso che la relazione influenza la costruzione del sapere geografico, ma al tempo stesso ne è influenzata. Naturalmente questo rapporto è tanto più stretto quanto più colto è l'autore del resoconto e quanto più l'esperienza di viaggio si avvicina alla fase ottocentesca, fondativa della disciplina.

È evidente però che, comunque si voglia affrontare lo studio di tali relazioni, a questo punto si entra nel cuore del problema della costruzione e della evoluzione della geografia. Ciò esula dai limiti di questa breve introduzione e richiede una riflessione più articolata, su cui si potrà ritornare.

Note

¹ Con questo termine si indicherà d'ora in poi qualsiasi tipo di racconto collegato ad una esperienza odepórica, sia orale che scritto, artistico, figurativo o cartografico.

² La diversità degli approcci e la molteplicità degli interessi rendono la bibliografia sul viaggio estremamente vasta e dispersa. In calce a questo contributo saranno indicate solo le opere più direttamente collegate al suo contenuto, alcune delle quali peraltro possono fornire utili riferimenti bibliografici specifici.

³ Considerati il fine e lo scopo della geografia 'classica', quella cioè praticata da noi fino alla metà di questo secolo.

⁴ v. qui, pp. 60-68.

⁵ Si veda in proposito il contributo di Lorenza Mondada, qui alle pp. 44-51.

⁶ Sull'utilizzazione attualistica dei resoconti di viaggio non posso che condividere le considerazioni di Scaramellini, 1985 e 1993. Ad esse rinvio, a completamento di quanto sarà detto anche più oltre.

⁷ Naturalmente a condizione che siano utilizzati con le dovute precauzioni e con gli strumenti concettuali adatti, senza i quali a lungo andare si rischia di scivolare nella inutilità e genericità



di nuovi luoghi comuni, non certo migliori di quelli che si vorrebbero contestare.

⁸ L'Oriente era già noto alla cultura dell'Europa medievale prima che la sua conoscenza fosse rinverdata dai missionari e dai mercanti. Quando, alla fine del XV secolo, vi arrivarono i portoghesi e ne dettero per primi una descrizione sistematica e una cartografia verosimile, non fecero che ammodernare, confermare, perfezionare e approfondire una serie di conoscenze che facevano già parte del sapere geografico e dell'immaginario collettivo dei popoli dell'Occidente. L'apporto di conoscenze determinato dai viaggi portoghesi fu graduale e solo limitatamente innovativo, e come tale non ebbe un impatto traumatico sulla cultura europea, né determinò sostanziali mutamenti nelle concezioni geografiche e cosmografiche generali.

⁹ Il dato risulta naturalmente da un calcolo molto approssimativo, basato sui valori di ampiezza longitudinale e latitudinale dell'ecumene tolemaica.

¹⁰ Su questo tema esiste ormai una vasta letteratura, che evidenzia il ruolo fondamentale della cartografia. Per la fase più antica del processo, si vedano i contributi di diversi autori in Cavallo, 1992.

¹¹ È ad essi che si possono riferire le considerazioni che il Leed fa sui «viaggi moderni».

¹² Con questo termine si definisce una acquisizione stabile e duratura di conoscenze geografiche. Per la discussione del termine, v. Luzzana Caraci, 1992.

¹³ Il tema è ovviamente troppo ampio per essere affrontato qui. Nella letteratura più recente, anch'essa assai vasta, si rinvia almeno a Varela, 1992, pp. 49-71 e 123-164 e a Taviani, 1996, vol. II, pp. 165-249 e 283-385.

¹⁴ Come illustrano anche alcuni dei contributi a questo fascicolo (in particolare quello di Cerreti, pp. 52-59), l'acquisizione di nuove conoscenze geografiche passa attraverso una fase nella quale il viaggiatore cerca di identificare o di paragonare il nuovo al già noto, per trovare una definizione valida per sé e per coloro a cui dovrà riferirne.

¹⁵ Sul tema si veda soprattutto il contributo di L. Mondada, cit.

¹⁶ Quest'ultimo peraltro molto più sfumato di quanto non si affermi generalmente (Luzzana Caraci, 1991, *La scoperta...*, pp. 22-30).

¹⁷ Al quale si deve tra l'altro la celebre definizione che Benzoni mette in bocca a «certi frati dell'Ordine di San Domenico», che dipinge gli indios come «idolatri, sodomiti, bugiardi, mentitori, spochi, brutti, senza giudizio, privi di consigli, amatori di novità, feroci, inumani e crudeli» (Ibid., p. 115).

¹⁸ Naturalmente dopo quella parziale dello schizzo colombiano dell'Hispaniola, ora nella collezione del Duca D'Alba.

¹⁹ Come dimostra la lettera di John Day (Gil e Varela, 1984), a poche settimane di distanza dal ritorno di Giovanni Caboto in Inghilterra, Colombo fu informato dell'itinerario e dei risultati del viaggio ed ebbe anche una carta geografica contenente «la terra que es fallada». È più che probabile che, come suppose già Vigneras, Juan de La Cosa se ne sia servito per costruire la propria. Ma oltre a quella carta, dovettero circolare in Spagna, come altrove in Europa, entusiastici resoconti indiretti.

²⁰ La maggior parte di questi toponimi, registrati dalla cartografia a partire dal planisfero Cantino, sono infatti riconducibili a festività religiose di data certa e permettono quindi di stabilire la successione cronologica degli approdi. La loro localizzazione invece risulta tuttora problematica, perché nessuno ci assicura che esista un rapporto preciso tra le distanze calcolate dai piloti e riportate sulle carte e quelle reali (Luzzana Caraci, 1998).

²¹ La casistica è molto ampia. Per portare un esempio di casa nostra si potrebbero citare i celebri «errori» che in passato la storiografia ha trovato nelle lettere vespuciane a stampa.

Molti di questi presunti errori, alla luce di indagini più accurate e meno preconette, si sono rivelati semplicemente la conseguenza delle scarse conoscenze dei critici (Ibid.).

²² Sarà com'è noto il *Mundus Novus* vespuciano a diffondere, cinque anni più tardi, la nozione, probabilmente già elaborata nell'ambiente in cui Vespucci operava ma mai esplicitata prima, dell'esistenza di una massa continentale del tutto separata dall'Asia.

²³ Che però esulano dal tema che ci siamo proposti.

²⁴ Sull'insieme della letteratura di viaggio non esistono studi sistematici. Abbondano invece le ricerche, anche di ottimo livello, su particolari periodi o particolari generi. Il dibattito sui generi della letteratura di viaggio è oggi particolarmente vivace in Portogallo, dove la letteratura odeporica rappresenta un elemento vitale per la storia della cultura nazionale (Luzzana Caraci, 1995, pp. 6-7).

²⁵ Mi sia permesso rinviare ancora al mio lavoro cit. alla nota precedente per un approfondimento della questione dei generi della letteratura di viaggio.

²⁶ Il termine è suggestivo, ma in una prospettiva storica di più ampio respiro sarebbe meglio parlare di cultura.

²⁷ Su questo tema si veda anche più oltre il contributo di F. Galluccio, cit.

²⁸ L'errore maggiore che più di frequente compiono alcuni colleghi, soprattutto giovani, quando si imbattono in una relazione di viaggio del passato è quello di ricercare in essa l'attualità, ignorando che in questo caso prima degli strumenti del geografo servono quelli dello storico.

Bibliografia

R. Almagià, «Le origini della geografia storica», *Rivista Geografica Italiana*, 22 (1915), pp. 141-147.

Id., «La geografia in Italia dal 1860 al 1960», *L'Universo*, 41 (1961), pp. 183-303.

O. Baldacci, «Storia della geografia», in *Un sessantennio di ricerca geografica italiana*, Memorie della Società Geografica Italiana, 26 (1964), pp. 469-506.

N. Broc, *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII^e siècle* (Paris, Ophrys, 1974).

Id., «Voyages et géographie au XVIII^e siècle», *Revue d'histoire des sciences et de leurs applications*, 22 (1969), pp. 137-154.

E. Bianchi, a cura di, *Geografie private* (Milano, Unicopli, 1985).

E. Bonora, *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1951).

G. Botta, a cura di, *Cultura del viaggio* (Milano, Unicopli, 1979).

G. Caraci, «I viaggiatori italiani del Settecento e la storia della nostra letteratura», *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 8, 8 (1953), pp. 298-308.

R.G. Cardona, «I viaggi e le scoperte», in *Letteratura italiana. I. Le questioni* (Torino, Einaudi, 1985), pp. 687-716.

L. Casson, *Travel in Ancient World* (London, G. Allen & Unwin, 1974); trad. it. *I viaggi e i viaggiatori nell'Antichità* (Milano, Mursia, 1978).

G. Cavallo, a cura di, *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi* (Roma, IPZS, 1992).

G. Corna Pellegrini, E. Bianchi, a cura di, *Varietà delle geografie* (Milano, Unicopli, 1989).

M. Duchet, *Le origini dell'antropologia. I viaggiatori ed esploratori del Settecento* (Bari, Laterza, 1976).

F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna* (Firenze, La Nuova Italia, 1992).

G. Ferro, «Orientamenti recenti e problemi di geografia storica in Italia», in *Italian Contributions to the 23rd International Geographical Congress 1976* (Roma, CNR, 1976), pp. 11-19.

- G. Finzi, *Ai confini del mondo* (Roma, Newton Compton, 1979).
- L. Formisano, "Per una tipologia delle raccolte italiane di viaggio del primo Cinquecento", in *Presencia italiana en Andalucia*, Actas del III Coloquio Hispano-Italiano (Sevilla, Escuela de Estudios Hispano-Americanos, 1989), pp. 341-360.
- Id., "La scrittura di viaggio come genere letterario", in *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel '500* (Vicenza, CIERRE, 1996), pp. 23-45.
- J.M. Garcia, "A literatura portuguesa da expansão. Contribuição para o seu estudo e inventario", in P. Ceccucci, a cura di, *Le caravelle portoghesi della via delle Indie* (Roma, Bulzoni, 1992), pp. 65-89.
- J. Gil, C. Varela, cura di, *Cartas de particulares a Colon y Relaciones coetaneas* (Madrid, Alianza Ed., 1984), pp. 266-269.
- A. Gordon Glassner, "Confronting Culture. The Effect of the Discoveries on Sixteenth-Century French Thought", *Terrae Incognitae*, 8 (1976), pp. 45-57.
- B. Levy, "Geografia umanistica e letteratura", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. 10, 11 (1986), pp. 423-436.
- E.J. Leed, *Shores of Discovery. How Expeditionaries Have Constructed the World* (New York, Basic Books, 1995); trad. it. *Per mare e per terra. Viggì, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo* (Bologna, Il Mulino, 1996).
- F. Lucchesi, a cura di, *Lesperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo* (Torino, Giappichelli, 1995).
- I. Luzzana Caraci, a cura di, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento. I. Il Cinquecento* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1991).
- Id., *La scoperta dell'America secondo Theodore De Bry* (Genova, Sagep, 1991).
- Id., "Trovare, cercare, scoprire. Le tappe della scoperta", in *Il mondo dei Vikinghi. Ambiente, storia, cultura, arte*, Atti del Convegno Int. di Studi, Genova, 18-20 sett. 1991 (Genova, Sagep, 1992), pp. 57-77.
- Id., "La letteratura di viaggio dell'epoca delle grandi scoperte. Problemi di definizione e di metodo", *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici*, 3(1995), 3, pp. 3-12.
- Id., *Amerigo Vespucci* (Roma, IPZS, vol. I, 1996, vol. I, 1998).
- O. Marinelli, "La geografia scienza descrittiva", *Rivista Geografica Italiana*, 9 (1902), pp. 379-380.
- A.P. Newton, *Travel and Travellers of the Middle Age* (London, Routledge & Kegan Paul, 1926).
- L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche* (Firenze, Olschki, 1937).
- F. Prontera, a cura di, *Geografia e geografi del mondo antico* (Bari, Laterza, 1983).
- M. Quaini, "Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico", in F. Lucchesi, a cura di, *op.cit.* pp. 13-47.
- C. Radulet, "Literatura de descoberta e expansão. Considerações terminológicas e hermeneuticas", in *Os Descobrimentos portugueses e a Italia* (Lisboa, Vega, 1991), pp. 17-35.
- D. Ramos, *Los viajes españoles de descubrimiento y de rescate*, (Valladolid, Casa-Museo de Colón, 1981).
- R. Rees, "Constable, Turner and Views of Nature in the Nineteenth Century", *The Geographical Review*, 72 (1982), pp. 253-269.
- J. Richard, *Les récits de voyages et pèlerinages* (Turnhout, Brepolis, 1981).
- J. Rocha Pinto, "Literatura de viagens", in *Dicionario de Historia dos Descobrimentos portugueses* (Lisboa, Circulo de Leitores, 1994), t. II, pp. 606-613.
- R. Rochefort, "La perception des paysages", *L'espace géographique*, 3 (1974), pp. 204-208.
- G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori* (Milano, Unicopli, 1993).
- Id., "Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio", in E. Bianchi, a cura di, *op. cit.*, pp. 27-123.
- F. Surdich, "Gli esploratori genovesi del periodo medievale", *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, 1(1975), pp. 9-117.
- P.E. Taviani, *Cristoforo Colombo* (Roma, Società Geografica Italiana, 1996), vol. I, pp. 165-249 e 283-385.
- C. Varela, *Cristóbal Colón. Retrate de un hombre* (Madrid, Alianza Ed., 1992).
- W.E. Washburn, "The Meaning of Discovery in the Fifteenth and Sixteenth Century", *The American Review*, 68 (1962), pp. 1-21.

